Cagliari
Inquisiti «eccellenti» dc e psi

CAGLIARI. Sono i senatori Nino Giagu (Dc) e Paolo Fogu (Psi) e i consiglieri regionali democristiani Pinuccio Serra (capogruppo), Paolo Fadda (ex presidente di Usl) e Giorgio Oppi (assessore alla sanità), i cinque politici «eccellenti» sotto inchiesta nell'ambito della vicenda degli appalti truccati alla Usl 20 di Cagliari. Il sostituto procuratore Mario Marchetti ha già inviato gli avvisi di garanzia ai consiglieri regionali, nei quali si ipotizzerebbe la violazione delle leggi sul finanziamento dei partiti. Per quanto riguarda i senatori Giagu e Fogu, invece, la Procura della Repubblica dovrà inviare gli atti al Parlamento per ottenere l'autorizzazione a procedere nei loro confronti.

I nomi dei politici democristiani e del socialista sono stati rinvenuti alcuni mesi fa in un'agenda di Alberto Granara, uno dei principali imputati, sotto accusa per gli appalti alla Usl. Le successive indagini avrebbero portato alla conferma dei sospetti iniziali. In particolare i senatori Nino Giagu, capo storico della Dc sarda, e Paolo Fogu, esponente in ascesa del Psi, avrebbero ottenuto un centinaio di milioni per finanziare la campagna elettorale dell'87, mentre somme più modeste sarebbero state elargite per la campagna di Pinuccio Serra, Giorgio Oppi e Paolo Fadda. Finanziamenti «occulti», che i cinque politici si sarebbero guardati bene dal denunciare.


Giusva Fioravanti

Al processo di Bologna di scena Valerio Fioravanti imputato per la strage della stazione nel 1980

Dal successo in tv alle prime aggressioni contro i «rossi» fino agli attentati fascisti

«A 13 anni ho iniziato la carriera di terrorista»

Valerio Fioravanti accetta di parlare. Rompe il silenzio perché ritiene i giudici dell'appello meno faziosi di quelli del primo grado. Rifiuta l'accusa di strage. Parla invece con una naturalezza da brivido della sua «carriera» di terrorista, iniziata quando aveva 13-14 anni e che l'ha portato in galera a soli 22 anni. Ammette tranquillamente di avere ammazzato. Ma dice che a Bologna non c'è un clima sereno.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Maglietta a strisce rosa-violetto, Valerio Fioravanti comincia con un attacco ai giudici del primo grado, che l'hanno condannato all'ergastolo. «Sicuramente – dice – sono stato giudicato malissimo. Ho ragione di ritenere che 85 morti sono una questione assai importante, per cui un colpevole deve essere trovato ad ogni costo. Così Francesca ed io siamo stati trasformati in capri espiatori. Per rovesciare questo verdetto ci vorrebbero giudici coraggiosissimi, uomini eccezionali. Non credo che si potranno trovare. Per parlare ho scelto la corte d'appello perché la ritengo meno sfacciatamente faziosa di quela del primo grado. La mia, naturalmente, è una valutazione politica. Non nutro rancore per nessuno».

Francesca Mambro, che è sua moglie, ha la stessa opinione. «Non c'è ansia di giustizia a Bologna – dice – e non ci si pone interrogativi in questa sede. Difatti mi aspetto una conferma della condanna. Non c'è qui un clima sereno. Io, comunque, sono a posto con la mia coscienza. Se mi si crede, va bene. Se no è lo stesso».

Ieri è toccato a Giusva, che però non ha esaurito l'argomento. Continuerà il suo lungo racconto oggi e poi sarà la volta di Francesca, pure condannata alla massima pena. Richiamato ai fatti di causa dal presidente Pellegrino Iannaccone, il giovane terrorista di destra dice di considerarli del tutto inconsistenti: «Non ci sono prove a mio carico. Nessuno mi ha visto a Bologna il 2 agosto '80. Persino i pentiti, per quanto abbiano pochi scrupoli nell'inventare storie, non hanno avuto il coraggio di indicarmi come colpevole. Ma tant'è, io devo essere quello che ha messo le bombe. Così, continuando ad indicarmi come colpevole, la verità sulla strage non si raggiungerà mai».

Rifiutata la qualifica di stragista, Giusva non ha alcun problema ad ammettere di avere partecipato a quella che lui chiama la «lotta armata», né alcuna esitazione a confermare di avere ucciso varie persone. Ostenta, anzi, questo suo «percorso», che l'ha portato in galera a soli 22 anni. La scorrevolezza del suo narrare mette i brividi. «Ho cominciato a far politica – dice – a 13-14 anni. Di cose ne ho fatte molte. In genere, cerco di parlarne in modo, diciamo così, storico. Ciò può dare l'impressione di cinismo, di mancanza di senso morale. Difatti vengo normalmente descritto come una belva, il che, peraltro, non mi preoccupa più di tanto».

Comincia così il Giusva, il ragazzino dello sceneggiato televisivo della famiglia Fioravanti (anni Sessanta), facendo rilevare che il fratello minore Cristiano iniziò anche prima la carriera di terrorista nero, a dodici anni o giù di lì. E anzi, fu proprio per proteggerlo, colto da una specie di «senso materno», che Giusva imboccò la strada che lo portò a sparare e ad uccidere. Il tutto, come dice lui, in modo graduale: dai pugni alle coltellate, dalle pistolettate alle raffiche di mitra. Ma mica c'erano questioni ideologiche, macché. Il suo compagno di banco era uno della Fgci e quella che gli passava, il liceo, i compiti di latino era una di Potere operaio. Amici cari al mattino, avversari nel pomeriggio o alla sera, se si incontravano durante le manifestazioni o nelle scorribande squadristiche. «Non c'era disprezzo per l'avversario – dice Fioravanti – ma certo c'era anche il sangue».

Il suo gruppo, per il sangue, privilegiava gli anniversari importanti. Così, la prima pistola se la procurò per andare a Milano dopo l'omicidio Ramelli. Poi, per darla con le sue parole, «nacque l'esigenza di elevare il livello di scontro, come dicevano le Br». Così si «fecero i primi morti». Una volta, a Roma, dopo aver mancato un obiettivo ritenuto sicuro, il gruppetto di Giusva sparò su persone che sembravano di sinistra: un morto e un ferito, i fratelli Scialabba. Seguono rapine nelle armerie e nel corso di una di esse muore uno dei camerati più cari, Franco Anselmi, che sarà vendicato. Un «percorso» allucinante, che, secondo l'accusa, culmina con la bomba del 2 agosto '80.

Valerio Fioravanti, però, respinge risolutamente quella accusa. Il 2 agosto, a suo dire, era a Treviso, in casa di Fulvia Sbrojavacca, convivente di Gilberto Cavallini, il killer del giudice romano Mario Amato. A Treviso, Francesca e Valerio arrivano dopo un giro tortuosissimo, che li porta da Palermo a Roma, da Roma a Taranto, da Taranto a Venezia. Ma il 2 agosto dove erano? In casa, è la risposta. Ma no, obietta il presidente, persino Cavallini dice che eravate fuori. «Ah sì – precisa Fioravanti – in effetti eravamo usciti per recarci a Padova».

Oggi sentiremo il seguito. Intanto, da Roma si apprende che la Cassazione ha respinto la richiesta di Fachini per gli arresti domiciliari, già negati dalla sezione istruttoria del tribunale di Bologna.


Il presidente dell'Enimont, Lorenzo Necci

Enimont minaccia: l'Acna fallisce se non ha garanzie

Il presidente di Enimont, Lorenzo Necci, sollecita la riapertura dell'Acna: «Siamo pronti ad investire, purché ci sia certezza. Ma la fabbrica inattiva ora rischia di finire fuori mercato». Anche il risanamento del territorio dipende per il 99 per cento dalla azienda in attività, sostiene. Ieri assemblea dei lavoratori che hanno deciso lo sciopero di 24 ore con manifestazione a Milano lunedì prossimo.

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Lorenzo Necci mette le mani avanti: se un infausto destino attende l'Acna di Cengio, nessuno potrà addossare la colpa ad Enimont. Ma allora accusate il governo? «Non siamo qui per accusare nessuno, ma per ribadire che siamo pronti a rispettare i nostri impegni. Certo anche gli altri facciano la loro parte». Ma allora è vero che si chiude? «Decideremo la prossima settimana in base ai programmi che ci presenterà l'Acna medesima». Vi chiederà di ricapitalizzare? «L'azienda inattiva ha perso nove miliardi al mese e non ha più fondi, quindi tocca a noi, all'azionista. Ma noi ci impegnamo se ci sono le condizioni, altrimenti niente da fare». La voce incrinata dalla raucedine, Necci replica senza scomporsi alle bordate incessanti che gli piovono dalla folla di cronisti convocati ieri pomeriggio nella nuova sede Enimont con lo scopo di chiarire la posizione della società. Ne scaturirà, alla fine, un identikit ibrido, intriso di ambiguità a forti tinte, lo specchio di una situazione assai complessa provocata – sostiene Necci – da cento anni di scarichi che hanno compromesso il sottosuolo e le acque della Val Bormida: «Il passato è il vero problema, che appartiene all'intero paese. Il passato si può risanare, tramite l'azienda. Ma tutto questo non deve interferire con il presente ed il futuro produttivo. Non si deve uccidere il presente con il pretesto di sanare il passato».

Ma allora in base a quali criteri Enimont deciderà la vita o la morte dell'Acna? Il vero dilemma – risponde Necci – è se l'Acna è in grado di riprendere. Ora siamo al punto di svolta: o si riprende subito, oppure l'Acna finisce fuori mercato perché la concorrenza è in grado di sostituirla. «Subito» in che senso? La scadenza di gennaio fissata da Montecitorio non va bene? Necci stavolta tentenna, ma ribadisce che il tempo è nemico. Certo, se si potesse riaprire subito, niente problemi. La ripresa richiede un ulteriore investimento di 150-200 miliardi che siamo disposti ad affrontare purché ci sia certezza. Ma non vogliamo essere noi – prosegue – a scottarci con il cerino acceso, dopo aver compiuto tutto il nostro dovere.

Il dovere: la tecnologia per produrre una «chimica pulita», che restituisca al fiume acqua pura. Siamo all'avanguardia in Europa, non temiamo confronti con nessuno, assicura Necci. L'impegno è di fare dell'Acna un esempio di compatibilità ambientale. L'impegno finanziario concordato con gli azionisti è di 5.700 miliardi, più altri 3mila aggiuntivi. Nel triennio 250 miliardi per il risanamento ecologico. Sbaglia chi ritiene che per risanare sia meglio la fabbrica chiusa, è vero il contrario: i 30 miliardi già spesi, invece dei 10 concordati con Ruffolo, sono serviti per costruire un muro impermeabile di tre chilometri attorno all'impianto, il quale è collocato sopra una marna impermeabile, quindi la fabbrica è come una scatola chiusa circondata da un sistema di pompe che raccolgono il percolato e lo rinviano al depuratore. Ecco perché almeno per il 99 per cento il risanamento richiede la fabbrica in funzione. Occorrono anni perché il percolato sia aspirato e trattato. Ora bisogna dirlo chiaramente: il percolato è un grosso pericolo per la valle. Finché la fabbrica cammina, noi ne siamo responsabili. Altrimenti..

Di opinione opposta i giovani comunisti di Savona, Alessandria, Cuneo ed Asti che criticano il rinvio «della decisione di chiudere l'Acna e la bonifica di tutta l'area compromessa». A loro volta, i lavoratori in assemblea coi sindacati ieri hanno deciso 24 ore di sciopero, lunedì, con manifestazione a Milano davanti alla sede Enimont per chiedere, oltre alla ricapitalizzazione, l'impegno a non spostare gli impianti, ora che è possibile sperimentare una chimica diversa. Ieri i tecnici dell'Istituto di sanità giunti nella valle per effettuare campionamenti, ha scoperto quattro fuoriuscite di sostanze inquinanti mai scoperte finora e ne hanno informato l'Usl di Acqui.

Aborto
Gli italiani dicono sì alla pillola

ROMA. Pillola per abortire, gli italiani sono favorevoli o contrari? Due sondaggi, effettuati dal Cirm di Milano per conto del settimanale «L'Espresso» e dall'Abacus per l'emittente Retequattro, hanno raccolto pareri sull'Ru486, il farmaco prodotto dalla azienda francese Roussel-Uclaf. Per il «campione» dell'Espresso (1.017 intervistati, rappresentativi della popolazione), sono favorevoli il 50,2% degli italiani, nettamente contrari il 36%, incerti il 12%. Dato rilevante: un quarto dei cattolici sarebbe per il sì, in disaccordo con la condanna pontificia. A margine, il sondaggio fornisce altri due dati significativi: il 51% degli italiani sarebbe favorevole a una liberalizzazione dell'aborto, ma il 20% delle donne ancora non conosce, si dice, l'esistenza della stessa legge 194. Per l'Abacus il 47% degli intervistati (in lieve prevalenza donne) vogliono, nettamente, che la pillola sostituisca gli interventi attuali, ma venga somministrata comunque negli ospedali, il 43% ne approva il carattere non traumatico per la donna, e ben il 66,5% sa che cos'è e che essa viene distribuita già nelle strutture francesi. Intanto un'«Associazione per l'aborto non chirurgico e l'autodeterminazione della donna» rileva che di farmaci abortivi legalizzati in Italia ne esistono già due, il Nalador della Schering e il Cervidil della Serono, entrambi distribuiti solo nelle farmacie ospedaliere. Per Crosignani, il medico che a Milano per l'Oms sperimenta da mesi l'Ru486, si tratterebbe di «prodotti meno specifici e dagli effetti più blandi».

Continua, intanto, la guerra ideologica sulla pillola: ieri si è di nuovo espresso il Papa che ha ripetuto che «l'aborto è un dramma, di fronte al quale non è possibile ai cristiani non reagire, non difendere il rispetto della vita». Wojtyla parlava a un'associazione francese per l'educazione alla vita coniugale e familiare. Ha ripreso anche l'«Humanae vitae», dicendo che ad essa è stato attribuito per errore «un senso negativo». In un dibattito in corso oggi su Retequattro faccia a faccia fra le due sottosegretarie del ministero della Sanità, la socialista Marinucci e la dc Garavaglia, che ribadiscono le proprie posizioni, per il sì e il no alla pillola. Intanto cominciano a mettere le mani avanti associazioni di medici: Anaao-Simp, i Medici specialisti ambulatoriali, la Fimmg dicono che al sanitario dovrà restare il diritto di obiezione, posizione ribadita da Parodi, presidente della Federazione degli Ordini dei medici. Bruno Meledandri, segretario degli «ambulatoriali», paventa l'introduzione della pillola nei consultori: «Diventerebbero definitivamente degli spacci, già sono dei negozi di anticoncezionali», giudica.

Bologna, volevano rapire il figlio del proprietario della «Capannina»

Notte di sangue nella discoteca dei vip «Commando» uccide anziano carabiniere

Notte di sangue in uno dei locali più «in» di Bologna, la discoteca «La Capannina» sul colle di Barbiano. Un commando di 4 o 5 persone ha aggredito e tentato di rapire Luca Pazzaglia, di 23 anni, figlio del titolare, il notissimo play-boy Paolo, che può vantare flirt con la Andress, la Cléry e la Dellera. Il giovane è rimasto ferito. È morto invece Donato Costantini, un ex carabiniere in pensione accorso in suo aiuto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Quella di giovedì era stata una serata come tante. Affollata come può esserlo in un locale alla moda, quasi un'«istituzione» nel suo genere, frequentato dal bel mondo e da chi vorrebbe farne parte. Ma niente party o serate di gala, tipo la «bat-festa» di qualche settimana fa. Luca Pazzaglia, 23 anni, figlio del proprietario e direttore del locale, esce verso le 4.15 per raggiungere la sua auto, una Mercedes «Pagoda».

I clienti se ne sono già andati tutti. Per la chiusura rimangono in tre: il giovane Pazzaglia, Donato Costantini, ex carabiniere di 60 anni in piena forma, pensionatosi dall'Arma qualche anno fa e «uomo di fiducia» della famiglia, la guardarobiera. Fatti pochi metri, Luca viene bloccato nell'oscurità da un commando di 4 o 5 uomini, incappucciati e armati. Subito si aggrappa a uno dei paletti di metallo che delimitano il piazzale del locale e comincia a urlare a squarciagola.

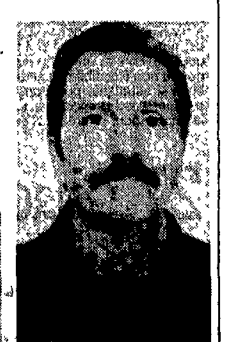
I malviventi tentano di trascinarlo via con la forza, lo colpiscono ripetutamente al capo con il calcio della pistola, e anche alle mani per fargli lasciare la presa. È inutile: il ragazzo, che pur frequentando una palestra non è un colosso, resiste oltre ogni aspettativa. Le urla però attirano l'attenzione del Costantini, che dall'interno del locale accorre in suo aiuto. Ma non fa in tempo a varcare la soglia. Una rosa di pallini lo prende in pieno lacerandogli la giugulare.

L'uomo cade riverso nell'atrio. La banda, impreparata all'omicidio, scappa velocemente su una non meglio definita auto «di media cilindrata» (ritrovata, pare, il tardo pomeriggio nella prima periferia). Il ragazzo riuscirà poi a chiamare lui stesso la polizia prima di essere ricoverato all'ospedale S. Orsola, dove si trova tuttora nel reparto di chirurgia I con una prognosi di 40 giorni per trauma cranico, ferite e contusioni multiple al cuoio capelluto e agli arti superiori, soprattutto alla mano sinistra.

Quando la squadra mobile giunge sul posto Costantini è già morto: sul suo corpo ci sono quattro fori di proiettile tra il collo e il cuore. Con tutta probabilità un fucile a canne mozze. La guardarobiera infatti dirà poi di aver sentito distintamente un colpo, forse due, ma non di più. Il carabiniere in pensione lascia la moglie e due figli, sgomenti nel ripetere che «con lui non ce l'aveva nessuno». E infatti non era certo un bersaglio preventivato. Anzi, è probabile che il suo arrivo abbia colto i banditi di sorpresa. Avranno creduto che fosse armato e non hanno esitato a spararegli. Invece non aveva una pistola addosso; né ce n'erano nel locale, dicono gli investigatori.

Un tentativo di sequestro? «Pare l'ipotesi più probabile — commenta il capo della mobile, Salvatore Surace — ma non escludiamo altre possibilità». C'è chi dice che lo «stile» si avvicina molto a quello dei racket e che la famiglia aveva già ricevuto minacce. Inquirenti e interessati negano risolutamente — Paolo Pazzaglia però non ha voluto parlare con la stampa —, tuttavia il 15 dicembre '86 sconosciuti diedero fuoco all'ingresso della discoteca. Sull'episodio c'è un rapporto di polizia tuttora «top secret».




Donato Costantini ucciso durante il tentato sequestro di Paolo Pazzaglia (nella foto a sinistra)

Il 10 ottobre, poi, diversi clienti del locale si trovarono con i pneumatici delle auto tagliate dopo una serata con Anthony Delon e sfilata di pellicce, ma l'«azione» venne rivendicata da un'associazione animalista. Certo, di dubbi ce ne sono a iosa. Possibile che i banditi non prevedessero l'arrivo di «rinforzi»? Perché non hanno aspettato il giovane più lontano dal locale, alla sua auto o addirittura per strada, in modo da garantirsi che fosse solo?

Forse non erano sicuri sulla strada che avrebbe preso, oppure temevano che la sua auto, veloce e massiccia, sfondasse il blocco. E ancora, perché non l'hanno tramortito? Se voleva essere solo una «lezione», non c'era bisogno di presentarsi armati fino ai denti. Quanto all'ipotesi di rapina, Luca non aveva l'incasso con sé, né gli è stato chiesto di consegnarlo. Insomma, non tutti i tasselli sono al loro posto; ma ci andrebbero nell'eventualità che il commando non fosse composto da «professionisti».

La famiglia Pazzaglia è molto in vista. Luca è figlio di Paolo, uno degli «ultimi» play-boy, e della sua ex moglie Raffaella Giordani, dell'impero Giordani delle carrozzine (ora Azzurra Baby). La fortuna dei Pazzaglia — che abitano in una splendida villa sui colli dove nel marzo '85 si scatenò una «strana» sparatoria tra parenti — viene dal nonno Cesare e da suo fratello Luigi, titolari delle «Officine Cevolani» che producono macchine utensili.

Paolo, 44 anni, è stato più volte alla ribalta delle cronache mondane per i suoi numerosi flirt con attrici bellissime, come Barbara Bouchet, Corinne Cléry, Ursula Andress, Lory Del Santo, Isabella Ferrari — per anni sua «fidanzata ufficiale» — e recentemente Francesca Dellera, poi dimenticata per la teen-ager bolognese Marcella Romagnoli, da luglio «miss Grand Prix Moto».

Una telefonata all'ambasciata italiana del Cairo crea di nuovo tensione

Minacce libiche, aeroporti in allarme

Di nuovo allarme e di nuovo paura negli aeroporti italiani e nelle ambasciate del nostro paese all'estero. Ovunque, sono stati intensificati i controlli e la sorveglianza. L'allarme è scattato da quando, martedì scorso, uno sconosciuto ha telefonato all'ambasciata italiana al Cairo per annunciare che «giustizieri libici» erano pronti a far pagare all'Italia il fatto di non voler «rimborsare» alla Libia i danni di guerra.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. C'è paura e tensione negli aeroporti italiani, negli stabilimenti e nei cantieri delle aziende che lavorano fuori dal paese, nelle ambasciate e nelle varie sedi consolari. Martedì scorso, infatti, alla rappresentanza diplomatica italiana al Cairo, è giunta una telefonata minacciosa con la quale il portavoce di un fantomatico «gruppo di giustizieri» libici annunciava che gli «interessi italiani» saranno colpiti ovunque, dopo che il nostro paese aveva rifiutato di rifondere al colonnello Gheddafi i «danni di guerra». La telefonata, una delle tante in questi ultimi tempi, non è stata però presa alla leggera e, già da due giorni, particolari misure di sicurezza sono state prese in tutti gli aeroporti italiani. Si teme, infatti, un qualche attentato terroristico sugli aerei in partenza e in arrivo. L'Interpol italiana, a quanto si è saputo, ha chiesto a quasi tutti gli aeroporti dove atterrano regolarmente i voli «Alitalia», di garantire misure di sicurezza straordinaria e un rafforzamento dei controlli. È stato chiesto in particolare di sorvegliare gli aerei italiani a terra per rifornimento o per controlli meccanici di «routine». Particolari misure di sicurezza, ovviamente, sono state prese in tutti i più importanti scali nazionali: a Roma Fiumicino, sono state raddoppiate le pattuglie ehce percorrono regolarmente le sale passeggeri e le piste. Controlli continui vengono anche effettuati negli hangar e nei depositi bagagli. Il venerdì e il sabato, per il maggior volume di traffico, già vengono regolarmente intensificati i controlli, ma ieri le misure di sicurezza, anche visivamene, sono apparse più consistenti. Stessi controlli anche a Milano, Napoli, Genova, Palermo, Bologna, Torino e Firenze. Un rafforzamento dei servizi di controllo è stato disposto anche nelle più importanti stazioni ferroviarie e nei porti. Tra l'altro, proprio ieri sera, il giornale cipriota «Apoyevmatini» ha pubblicato in prima pagina, sotto un titolo a sette colonne, la notizia della scoperta, da parte della polizia, di un gruppo di terroristi che sarebbero arrivati a Cipro. Si tratterebbe, secondo il giornale, di «terroristi arabi» che avrebbero annunciato di voler colpire «interessi italiani» nell'isola. Un portavoce della polizia ha dichiarato di non poter confermare la notizia, ma ha aggiunto che, su richiesta dell'Interpol italiana pervenuta da Roma con carattere d'urgenza, gli «aerei italiani dell'Alitalia vengono protetti in maniera particolare». Da Cipro, insomma, è arrivata la conferma ufficiale a quanto, sino a ieri, era soltanto una voce rimbalzata a Roma dal Cairo. La compagnia di bandiera è tornata ad atterrare a Cipro dallo scorso giugno. Gli aerei «Alitalia» arrivano e decollano dalle piste di Larnaca che è molto importante anche per il traffico da e per il Libano. Da Beirut, infatti, potrebbe essere partito un «gruppo di fuoco» antitaliano. Misure di sicurezza straordinarie sono state chieste anche per impianti, cantieri e imprese italiane che operano in molti paesi del Mediterraneo. Misure di sicurezza sono state prese, ovviamente, anche nei cantieri delle molte imprese del nostro paese che operano in Libia. Come si sa, i libici hanno appena rilasciato Umberto Bianchi, il tecnico italiano della ditta «Facco» che era stato trattenuto dalla polizia dopo l'assassinio di Roberto Ceccato. Bianchi ha detto di essere stato trattato bene e di aver deciso di continuare a lavorare a Tripoli. «Tornerò – ha spiegato alla moglie – per le feste di Natale. Tra l'altro non mi hanno ancora restituito il passaporto». Anche il tecnico filippino Carlos Gamboa che era stato fermato insieme a Bianchi, è già tornato al lavoro. Le indagini sulla terribile fine di Ceccato naturalmente continuano, ma per ora sembrano non aver fatto un passo avanti. Intanto i servizi di sicurezza italiani hanno fatto sapere di ricercare un certo Abdul Salam Zadma che avrebbe già ideato e messo a punto, negli anni passati, una serie di «azioni» in Italia. Sarebbe stato lui ad avere istruito i killer che il 26 giugno 1987 assassinarono, a Roma, il dissidente libico Ben Youcef Salam Kalifa. Due terroristi, in quella occasione, furono arrestati e si dichiararono appartenenti ai «comitati libici rivoluzionari» l'organismo al quale compete la «punizione» degli avversari di Gheddafi che operano all'estero.

Centrale di Brindisi
Sospendere i lavori e garantire i salari

BARI. «Una nuova situazione di fortissima tensione si sta determinando a Brindisi a seguito della decisione del Tar di Lecce di accogliere le istanze di sospensiva dei provvedimenti del sindaco di Brindisi con i quali nell'agosto scorso si consentiva, la ripresa dei lavori nei cantieri di Cerano»: a denunciarlo è il segretario generale aggiunto della Cgil Puglia Mario Loizzo secondo il quale le responsabilità della situazione sono «da un lato del governo regionale e del comune di Brindisi che il 4 agosto hanno consentito la firma di un accordo pasticciato, ambiguo, con evidenti forzature e sospetta freitolosità e dall'altro del governo nazionale e l'Enel che si ostinano con arroganza a non rispettare le volontà delle popolazioni salentine e le proposte del movimento sindacale pugliese per un insediamento energetico ridimensionato sul piano quantitativo e con la massima garanzia di impatto ambientale». Secondo Loizzo quindi «diventa pertanto urgente un immediato incontro con i ministri dell'Industria e del Lavoro per mettere a punto provvedimenti anche straordinari che garantiscano il reddito dei lavoratori di fronte alla prospettiva di un nuovo blocco del cantiere di Cerano».

Sulla vicenda si registrano anche le posizioni della segreteria regionale del Pci e del Gruppo comunista alla Regione Puglia secondo i quali per rendere accettabile e realistica una soluzione della questione occorrono «la revoca degli atti applicativi dell'accordo del 4 agosto da parte della giunta comunale di Brindisi come ultimo atto prima delle dimissioni di un esecutivo squalificato politicamente e amministrativamente», «dell'adesione all'accordo da parte della giunta regionale», e infine «l'apertura di una fase negoziale interamente nuova».